

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Il soffrire per...

Le letture di questa domenica sollevano subito un problema. Il testo di Isaia infatti inizia dicendo *“Ma al Signore piacque prostrarlo con dolori”*. Altre traduzioni danno toni anche più crudi *“Ma al Signore piacque stritolarlo con la sofferenza”*. È sempre forte il rischio di fermarsi su una singola parola per poi farsi travolgere dai sentimenti contrastanti che sorgono spontanei alla lettura di certi passi. E certamente leggere che a Dio 'piace' il nostro soffrire è un'espressione terribile.

Proprio per questo conviene prendere subito in considerazione questo verbo 'חָפֵץ' (ḥāpēṣ) del v.10 che, è vero, normalmente si traduce con “desiderare, avere piacere”: in Gn 34,19 è usato perfino per dire l'amore di Sichem per la figlia di Giacobbe, Dina (quindi un desiderio voluto con forza, cercato e realizzato). In verità però in questo caso il verbo si accompagna alla preposizione 'in', e l'espressione 'aver piacere in qualcuno' rimanda appunto al tema dell'innamoramento.

Se dunque la radice ebraica rinvia principalmente al tema del 'trovar piacere', questo non basta probabilmente per identificare le varie sfumature di significato del termine. Infatti Is 1,11 dice che Dio non trova piacere nei sacrifici fatti dagli uomini con disonestà ma più semplicemente potremmo anche tradurre con “non li vuole”. La sfumatura della volontà ci sembra più adatta in questo contesto, perché evita il tema della dimensione degli affetti, un tema complesso se si pensa che qui lo si attribuisce a Dio e che per di più sarebbe un piacere da relazionarsi con un dolore (quello degli uomini). Che l'espressione faccia riferimento più alla volontà di Dio che al suo 'piacere' è dato anche dalla finale del versetto: infatti inizio e fine si richiamano perché al 'יְהוָה חָפֵץ' (a Dio piacere) iniziale corrisponde il 'חָפֵץ יְהוָה' (wəḥēpēṣ yhwḥ), tradotto con 'il disegno di Dio'.

Tutto questo discorso ci è utile perché, a nostro giudizio, ci porta a conoscere la corretta prospettiva del testo che non è quella opprimente di un Dio arbitrario e sadico con gli uomini ma è quella invece rassicurante del dare senso ad un dolore.

Bisogna cogliere il testo nel suo complesso, che è quello del Quarto Carme del Servo di Isaia. Presentiamo la struttura generale di questo passo, che va da Is 52,13 a Is 53,12 (dunque al di là dei semplici versetti del brano liturgico).

Tutto l'inno inizia con un apertura solenne: *“Ecco, il mio servo avrà successo, sarà innalzato, elevato ed esaltato grandemente. (Isa 52,13)”*. Questo grande annuncio si confronta però con la realtà, che il profeta riporta. La prima testimonianza illustra una realtà difficile, perché di questo servo di Dio *“sfigurato era il suo aspetto, al di là di quello di un uomo, e la sua figura al di là di quella dei figli dell'uomo (Isa 52,14)”*. I versetti 53,1-6 del libro di Isaia riportano invece la testimonianza di un 'noi', un gruppo di fedeli che rappresenta probabilmente il popolo d'Israele: *Chi prestò fede al nostro annuncio (Isa 53,1)... Noi tutti come pecore erravamo (Isa 53,6)*. Anche costoro si stupiscono dell'aspetto del Servo: *“Non aveva figura né splendore per attirare i nostri*

sguardi, né prestanza, sì da poterlo apprezzare. Disprezzato, ripudiato dagli uomini, uomo dei dolori...".

In Is 53,7-11 ritorna la testimonianza del profeta che riconosce come il Servo sia "Maltrattato, egli si è umiliato e non aprì bocca" (Isa 53,7); in Is 53,11 poi torna la voce di Dio (lo si riconosce per l'aggettivo possessivo 'mio'): "*Il giusto **mio** servo giustificherà molti, addossandosi egli le loro iniquità.* ¹² *Perciò gli darò in eredità le moltitudini...*".

Tutta questa indagine vuole mostrare come l'obiettivo del profeta fosse presentare la grandiosa missione del Servo; missione però che si scontra con la realtà da sconfitto, da umiliato che lo caratterizza. L'intervento di Dio però alla fine ci sarà: è quello descritto nei vv. 11-12 di Is 53. L'opera del servo si rivela essere un'opera di giustificazione, che comporta sofferenze che saranno però ricompensate.

La parte dunque riguardante il nostro brano liturgico ha propriamente questo scopo: spiegare perché il Servo, pur essendo fedele, vada incontro ad un destino di sofferenza ed umiliazione. L'obiettivo è assicurare la presenza di un progetto, di una volontà di Dio che permette di accettare questa sorte, perché assicura anche un esito positivo, per quanto tutto ciò possa sembrare paradossale. Il progetto di Dio non è stato smentito da questo destino avverso e neanche bisogna imputare questa situazione ad una qualche colpa del servo. Proprio per questo motivo il v.10 del nostro brano liturgico era incastonato tra le due ricorrenze ḥāṣṣ... ḥēṣṣ, che giustamente vengono tradotte nelle varie lingue con espressioni con l'accezione di volontà.

La TOB traduce: "Le SEIGNEUR a **voulu** le broyer par la souffrance... et la **volonté** du SEIGNEUR aboutira", così anche la Vulgata: "et Dominus **voluit**... et **voluntas** Domini in manu eius dirigetur". Anche il greco conferma la stessa indicazione: "καὶ κύριος **βούλεται** ... καὶ **βούλεται** κύριος ἀφελεῖν".

Tutte le letture andranno dunque inquadrare in questa prospettiva che chiede di saper cogliere nella propria missione, per quanto faticosa, la volontà di Dio. Si tratta di saper inseguire non la propria volontà ma un progetto più grande, che sicuramente passerà anche per strade scomode, non desiderate. È proprio il tema del vangelo che non a caso presenta all'inizio proprio il verbo volere: "vogliamo che tu ci faccia... che cosa volete (θέλομεν ... τί θέλετέ)?"

Come nei casi precedenti, visti nelle domeniche passate, questi annunci di passione (che abbiamo visto a partire dalla confessione di fede di Pietro in Mc 8) sono sempre preceduti dall'incomprensione dei discepoli. Nel primo caso è lo stesso Principe degli apostoli che viene ripreso da Gesù e additato come 'Satana'; poi il narratore ci presenta questi discepoli che discutono tra loro chi sia il più grande; infine qui Giacomo e Giovanni si avvicinano a Gesù per 'bruciare sul tempo' gli altri e richiedere un posto d'onore accanto a lui. Evidentemente si tratta di un fraintendimento completo della missione di Gesù. Nei casi precedenti, aveva invitato i suoi seguaci a farsi servi degli altri, semplici come i bambini (Mc 9,35-37). Anche qui ribadisce il tema del farsi servi degli altri (πάντων δοῦλος) e si mette al centro il tema della diakonia (διάκονος, οὐκ... διακονηθῆναι, διακονῆσαι). La frase finale del vangelo di questa domenica ci permette di comprendere in cosa consista tale servizio: è il dare la vita (δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ), ma non per un popolo di giusti. Si tratta di dare la vita per riscattare, per 'sciogliere, liberare' (λύτρον da λύω, sciogliere) i molti altri che erano schiavi del peccato.

Il legame dunque con la missione del Servo di Isaia è chiarissimo.

La missione del servo viene inoltre concepita come un servizio, oppure come un battesimo o un calice da bere. In ogni modo Gesù sa rileggere la sua morte in maniera tale da darle un senso, di farne un'impresa non disperante. Questo è l'invito che le letture fanno ad ogni credente che le legga: bisogna essere pronti al servizio per Dio, sapendo che però questo passerà per il rifiuto o per la sconfitta, la sofferenza. Ciò nonostante non bisognerà desistere, non bisognerà vedere in tutto questo un abbandono da parte di Dio. Anzi, tale servizio chiederà di affinare la propria intelligenza, affinché il servo impari a riconoscere nel duro compito che lo aspetta un progetto, una volontà di Dio. Ciò non significa giustificare ogni sofferenza. Ma verificare se tale prova non sia magari uno spendersi 'gratuito', un dare la vita per gli altri non finalizzato ad un utile o dovuto ad un motivo

personale (una colpa, un errore, ecc...). Potrebbe essere un compito dovuto all'essere servi/profeti, potrebbe diventare una testimonianza per quel gruppo di credenti (il 'noi' di Is 53,1-6) che sperimenta così il perdono e la grazia di Dio, e dunque la conversione.

Ma egli fu trafitto a causa dei nostri peccati, fu schiacciato a causa delle nostre colpe. Il castigo che ci rende la pace fu su di lui e per le sue piaghe noi siamo stati guariti. (Isa 53,5)

Non è forse questa la miglior ricompensa per un Servo di Dio?

Anche la lettera agli Ebrei va nella medesima direzione. Riesce infatti a cogliere la morte di Gesù come un servizio sacerdotale. E questo esalta la comunità dei credenti che viene invitata, proprio per la speciale 'qualità' del sommo sacerdote Gesù (che conosce i dolori e li sopporta senza aver peccato), a stringersi con ancora più forza a Lui:

“...*teniamoci saldi nella professione della fede...*”¹⁶ *Avviciniamoci dunque con sicurezza al trono della grazia*”. Si notino i due congiuntivi esortativi ('κρατῶμεν..., προσερχώμεθα') che introducono le due frasi.